

Qual è la missione dei laici cattolici? Il sinodo dei vescovi sarà dedicato a questo tema ma gli insegnamenti del Vangelo sembrano contare poco

L'equivoco del mondo

SONO COMINCIATI i preparativi per il prossimo sinodo dei vescovi, che si terrà in ottobre sul tema «vocazione e missione» dei laici nella chiesa e nel mondo: già da diverse settimane la stampa cattolica dedica ampio spazio a tale «vocazione e missione». Il papa ne parla con particolare frequenza nei suoi discorsi, e a Roma si sono tenuti convegni e colloqui internazionali sugli aspetti salienti della «dimensione laicale» della fede. Cominciano così a delinearsi con precisione i problemi di cui il sinodo dovrà trattare specificamente, e non sono pochi: il ruolo dei laici nella liturgia, il rischio di una eccessiva «laicizzazione» del clero, il rischio ancora maggiore del «protagonismo» dei movimenti laici, cioè d'una contrapposizione tra iniziative laiche e istituzioni ecclesiastiche. — Che, come avverte recentemente Wojtyla, metterebbe a repentaglio l'unità della chiesa e quindi anche la credibilità della sua missione nel mondo.

Ciò se il sinodo tratterà anche del problema fondamentale, cioè di quel particolare concetto di «mondo» dal quale dipende il significato del termine stesso di laico. Probabilmente la giacché la soluzione di tal e problema non può accadere tra i cattolici «mondo», è tutto ciò che non è chiesa, è l'estero, per così dire, di quell' Stato che si chiama clero, e che di canto suo costituisce qui in terra l'anticamera dell'aldilà, «mondo» è inoltre ciò che finirà il giorno del giudizio, ed è fin ad allora il territorio della tentazione e dell'impegno missionario dei cristiani che vi riferiscono.

In realtà la questione non è tanto ovvia, se la si rapporta a quel che il Vangelo dice propriamente del «mondo». Nei Vangeli (che erano testi scritti in greco) il termine equivalente a «mondo» è *Kosmos*, che letteralmente significa «ordine», «assetto», e ogni volta che in essi si parla di *Kosmos*, si intende appunto quel «ordine» vigente, quel sistema di riferimenti entro il quale gli uomini sono abituati fin dall'adolescenza a inquadrare la realtà in cui vivono (la propria realtà esistenziale, sociale, politica, religiosa) e le proprie possibilità di azione. *Kosmos*, nel Vangelo, è insomma l'interpretazione conveniente che consiglia del mondo umano un fatto cioè essenzialmente interiore, che ha tuttavia macroscopiche conseguenze nella vita sociale, politica, religiosa degli uomini, determinando comportamenti e decisioni.

Su questa nozione di «mondo» si basa tutto l'insegnamento di Gesù l'evangelista Giovanni spiega addirittura che questo *Kosmos* «ha incominciato ad esistere per mezzo di lui» (Gv 1,10). Il che è come dire che la relatività ha incominciato ad esistere con Einstein — giacché Gesù per primo ha insegnato agli uomini a riconoscere il *Kosmos* come tale, ad accorgersi di esso e a capire altresì come questa «interpretazione del mondo» faccia sembrare ovvie e ragionevoli tante cose che sono in realtà ingiuste e rovinose. A questo *Kosmos* si riferisce Gesù quando dice ai suoi discepoli: «Io non sono del mondo» (Gv 17,16) «io vi ho fatto uscire dal mondo» (Gv 15,19) o ancora «Io ho vinto il mondo» (Gv 16,33) — spazzandone l'ipnosí, e guastandone terribilmente le feste a tutti coloro che in questo *Kosmos* trovano a loro agio e prosperano, giustificati da esso. Al *Kosmos* Gesù contrappone il proprio mondo, il Regno di Dio — che non è affatto l'«aldilà» di cui l'interpretazione ovvia e diversa, una verità che è dentro di voi» (Lc 17,21), che cioè ciascuno può scoprire in se stesso, e che non attende altro che di essere messa a frutto. E alla scoperta di questo Regno, e delle sue leggi inconciliabili con l'«ordine» vigente è dedicata la maggior parte dei discorsi di Gesù, a partire dal Discorso della montagna (capitoli 5-7 di Matteo). Quanto alla «fine del mondo» e al suo giudizio, essi si attuano in ogni uomo il cui animo si apra a tale scoperta — che è sostanzialmente una scoperta del proprio autentico sé.

Ora, cos'ha a che fare il cosiddetto laico cattolico con tutto ciò? Il termine «laico» ha senso soltanto se riferito alla contrapposizione

ne tra la chiesa istituzionale e il «mondo» — e in tal senso sarebbero quelli che si trovano in posizione mediana tra i due, vivendo nel «mondo», ragionevolmente adeguati ad esso, ma con il cuore rivolto alla chiesa. Se tuttavia ci si riferisce al Vangelo (com'è inevitabile), trattando di religione cristiana, risulta che quella contrapposizione tra chiesa e «mondo» non è proprio. La chiesa cattolica, in quanto istituzione monarchica romana, non si differenzia per nulla da quel «mondo» che indicava Gesù, ne condivide bensì il modo di intendere le questioni economiche e finanziarie, la struttura gerarchica, il concetto di potere, ne approva gli ordinamenti politici, militari e legislativi (salvo quelli dei paesi socialisti) e ne imita tante e tante cose, che a volte traccia una precisa demarcazione tra chiesa e «mondo» si inintribe inevitabilmente nei sofismi o nelle sostigliezze metafisiche — mentre la questione non ha nulla di metafisico: ciò che è beni concretissima.

DUNQUE CHI sono i laici cattolici, se la chiesa è di fatto parte integrante del «mondo»? I laici cattolici sono coloro che più d'ogni altro devono portare il peso dell'equívoco che sta a fondamento del loro stesso nome. Sono coloro che leggendo il Vangelo pensano che con la parola «mondo» Gesù intendesse «quel che è estraneo alla chiesa di Roma», e trovandosi dinanzi a passi come «io non sono del mondo» si costringono a credere — non senza fatica — che «io» significhi appunto «la chiesa di Roma». I laici cattolici sono coloro che non si sono mai domandati che cosa volesse dire precisamente Gesù con la frase «non chiamate nessuno sulla terra padre vostro, perché uno solo è il vostro padre ed è nei cieli, e non fatevi chiamare maestri nelle cose divine perché uno solo è il vostro maestro. Cristo» (Mt 23,9-10). I laici cattolici sono coloro che affidandosi al magistero dei loro santi Padri, si sono pienamente convinti che la chiesa sia il mondo in nome di se stessa (anche in nome del Vangelo non potrebbe farlo, senza prima cessare di essere quel che è). Questo controverso fidarsi, questo sforzo e questa attesa paziente (ma che comincia a dare segni di inquietudine) sono appunto il peso che i laici cattolici accettano eroicamente di portare nel mondo. Ma ripeto, è assai difficile che se ne parli al prossimo sindaco.

Parlarne, significherebbe affrontare i primi barazzanti quesiti dell'impossibilità di qualsiasi forma di laicato in base agli insegnamenti di Gesù. Nei Vangeli, infatti non solo non si fa menzione di alcuna chiesa istituzionale, ma non è nemmeno ammessa alcuna «posizione mediana» tra il «mondo» e quel Regno che Gesù gli oppone: «chi non è con me è contro di me» (Mt 12,30) chi non si sente di accettare in tutto e per tutto l'insegnamento e l'etica del Regno, può non essere nemmeno — in primo luogo, perciò — in grado di comprendere tale insegnamento, finché si continua a credere nella validità di quella particolare interpretazione che il Vangelo promuove, e a pensare in base ad essa, e in secondo luogo perché quando si comincia a comprendere quell'insegnamento il «mondo» si rivela un ordine invisibile fastidioso come uno specchio deformante e tentare di adeguarsi ad esso diventa un'impresa insensata per cui non vi è altra scelta: si impegnano tutto il proprio coraggio nella scoperta e nella realizzazione del «Regno di Dio in terra» (a cominciare dalla propria realtà quotidiana), e si ricorre a una qualiasi delle sue religioni per placare il disagio della propria coscienza.

Nel primo caso i Vangeli promettono vita e gioia (chiedete e otterrete così che la vostra gioia sia resa piena» Gv 16,24) e danno tutte le istruzioni necessarie nel secondo caso la chiesa cattolica è pronta a offrire rifugio e consolazione col suo specialissimo «cristianesimo» chiedendo in cambio soltanto una quieta obbedienza e il sinodo di ottobre darà ai rifugiati laici tutte le necessarie precisazioni.

Igor Sibaldi



Antonio Carlos Brasileiro de Almeida Jobim, più semplicemente Tom Jobim, un mito della musica brasiliana, ora scopre la bevanda yankee e l'ecologia. E le sue canzoni fanno discutere un continente

Samba e Coca-Cola



leonti in mezzo al fogliame, piante di annaná e di ricino
E la laguna aveva acqua limpida, era piena di pesci e di gamberi. Oggi la laguna è morta, Ipanema è una spiaggia dove stai a disagio e fai il bagno a tuo rischio e pericolo.

La distruzione della natura è al centro delle ultime battaglie condotte dall'inventore della bossa-nova. Da poco ha composto un samba, un'allegoria ambientalista che chiamo e appello. Non parla pacato ma lugilente, e con amore, ma durezza, parla del suo Brasile. «Il fumo che sale sembra simbolo di progresso. Oggi è devastazione dell'ambiente. La distruzione dell'Amazzonia, un crimine di quale nessuno sapeva. Questa disperazione per la natura mi tocca dentro. Voglio fare musica su queste cose come l'ho già fatto denunciando lo sterminio degli indios. Io credo di dover interessarmi delle cose del mio paese. Non vedo perché devono essere gli americani a continuare a distruggere le cose che già esistono prima dell'uomo e che gli sopravviverà. La scia dei toni è un'arbitrarietà dell'uomo e la percezione dell'uomo manifesta nella capacità di sentire i suoni della natura.

Ancora sul Brasile, sul lavoro in America. È un lavoro duro, nel campo, sui lavori pubblici, strade dei nostri paesi, poli idrogeni. Tra l'altro loro hanno ammazzato quasi tutti quei lì della loro terra. Su se stesso «Sono un accordo molto tenace, che secondo l'opinione corrente Per non è una cosa comune Per questo mi metto seduto al pianoforte che è il mio specchio, guardo i miei errori, sento di correre il rischio. Oggi è tutto difficile, la luce che manca, il pianoforte che non c'è, il tecnico del suono che non si presenta, queste cose brasiliane. In tutte le scuole di pianoforte oggi non ci saranno più di centocinquanta pianoforti. E qui sono vecchi e rovinati. Perché il Brasile è un paese umido ed ereditario. Le cose si rovinanano con l'umidità, vengono trasmesse così alla gente, che poi si dispera, e si dispera. E poi c'è la fine e un paese senza memoria, senza passato. Non trovo i miei dischi se voglio regalarli a qualcuno. Tutto è difficile, abbiamo perso l'innocenza della natura, e non abbiamo ancora spinto la nave in avanti. Per mia madre, quando veniva nel giardino, ogni tanto vola un tucano, canta una saracura beccando nell'acqua. Il passato ci ha portato soltanto cattive amministrazioni e scelte sbagliate. Basta che da oggi il paese sia amministrato con decenza e saremo salvati. A destra metto al mondo un altro figlio. E perché ho speranza?

Maria Giovanna Meglie

A Roma una mostra dedicata a Cacciari, pittore di «cose»

L'oscuro oggetto dell'arte

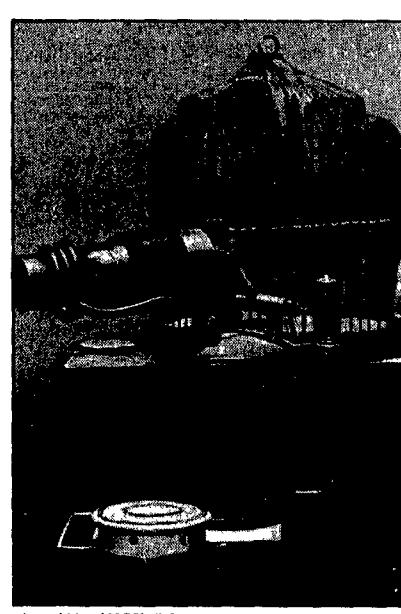
non si usano più e che il consumo ha buttato via tra macerie e rifiuti dell'archeologica industriale. Oggetti che spesso non riusciamo più a capire a cosa servissero. Una volta scelti gli oggetti li mettiamo in ordine sugli scaffali del suo studio e se li guarda giorno dopo giorno, finché scatta il momento concreto della pittura. Ha preparato la tavola o la tela all'antica, ha tenuto in frigo le temperature grasse che si prepara da sé, dispone gli oggetti secondo un armonia mentale di forme e colori e così comincia

l'avventura della pittura non come imitazione gelida delle cose, ma come scandalo della loro durata nel tempo lungo.

Usa toni dolcissimi per definire lo spazio. Gli oggetti, invece hanno forme e colori netti e spettacolari di pietre dure, di diamanti, di cristalli, di ceramiche smaltate e invetriate. Gli oggetti sono di archeologia industriale assieme a quelli quotidiani che possono essere una tazzina di caffè una mela, un limone, uno strumento di lavoro. In tutte le immagini il soggetto è al minimo e la pittura al massimo esaltata da una luce naturale/mentale ordinatrice che valorizza la materia delle cose del mondo. Gli oggetti rivivono una seconda vita nello spazio/tempo della pittura e la luce che li illumina è quella di una lunga durata umana.

Dunque, una ricerca di profondità, di spessore, di senso metafisico delle cose le più ordinarie come lo cerca-tone, Giorgio de Chirico e Giorgio Morandi, e anche tant, Alberto Zivari e Gianfranco Ferroni, in anni recenti. Gran viaggiatore poetico del tempo Cacciari deve amare i limoni di Zurbaran, gli oggetti di cucina di Munari, gli strumenti musicali di Baschenis, i canestri e la frutta di Caravaggio, il pane imperlato di luce come brina al mattino di Vermeer, gli oggetti con la polvere del tempo di Chardin, la frutta di Courbet e di Cézanne. È una tradizione non a caso della durata, dello spessore, della profondità. Oggi che tanta parte della pittura segue anch'essa l'ossessione del consumo, Cacciari è controcorrente ma il tempo lungo della durata che fissa nelle sue pitture lavori per lui

Dario Micacchi



La gabbia (1988) di Gianni Cacciari

**Qui accanto,
Il Pan di zucchero
sullo sfondo
di una favela
di Rio
Sotto,
Antonio Carlos
Jobim**